

## I treni indiani

di Sofia Petruzzellis – Federico Spada

“Chai, Chai, Chaiiii...” urla l’omino che vende il tè.

Il treno è arrivato. Le persone corrono a destra e a sinistra. Sono di fretta, in India vanno sempre tutti troppo di fretta. Trascinano con loro un numero spropositato di bagagli talmente grandi, che inevitabilmente ti viene da pensare a cosa si saranno mai portati appresso. Si accalcano alle porte delle carrozze. Si spingono, urlano. Vogliono salire per primi e non permettono a nessuno di scendere.

“Pani, Pani, Paniii...” urla l’omino che vende l’acqua.

Quando riusciamo a salire sulla carrozza i due minuti di sosta del treno sono terminati. Chissà se siamo entrati dalla parte giusta. Iniziamo a camminare. La gente è tutta accalcata e posizionata dove gli capita. Gli indiani quando viaggiano si muovono in massa. Cinque è il numero minimo dei componenti di una famiglia. Camminare su un treno è di conseguenza uno slalom continuo di persone e oggetti. È una gara a chi riesce a restare in piedi più a lungo senza cadere.

“Samosa, kachori, samosaaa...” urla l’omino che vende il cibo.

Finalmente troviamo i nostri posti ma sono occupati da almeno sei persone. Proviamo a mandarle via. Ciondolano la testa a destra e sinistra. È un sì? È un no? Così per cinque minuti. Poi ci borbottano qualcosa e non possiamo fare altro che rinunciare nel nostro intento, ritagliarci un piccolo spazio e sperare che prima o poi se ne vadano. Fa caldissimo. Ci mangiamo un samosa.

“kitaaben, chen, kitabennn...” urla l’omino delle cianfrusaglie.

Difronte a noi una marea di gente va e viene, si muove, non sta ferma, urla, si alza per poi risedersi. Passano venditori ambulanti ogni cinque secondi intenti nel vendere anche l’inimmaginabile. Passa il controllore, saluta e se ne va. Tutti ci fissano come d’abitudine. C’è chi inizia a farci le solite domande: di dove siamo, come ci chiamiamo, dove stiamo andando...e in un secondo diventiamo amici di tutto il vagone.

“Selfie, selfie, selfieeee...” ci chiedono i nostri nuovi amici.

Il pavimento è un tappeto di scarpe. Tutti camminano scalzi. C’è chi è seduto anche per terra o chi sta affacciato dalla porta del treno a prendere aria. Ci guardiamo attorno e le persone sono colorate. Sono bellissime. E ci perdiamo tra quei colori. Poi rifacciamo qualche selfie.

“Biryani, chapati, biryaniiii...” urla l’omino della cena.

È ora del pasto principale e i vicini iniziano a banchettare. Finalmente viene svelato il contenuto di quei borsoni: chapati, curry, sabje...c’è la cena di tutta la famiglia. Hanno il termos del tè, sale, chili, salse varie, bicchieri, pentole, pentolini... Con un foglio di giornale, accovacciati sui sedili, mangiano con le mani e ci danno da mangiare. Gli indiani sono un po’ come le nonne del sud...se non ti vedono con qualcosa in bocca si preoccupano. Mangiamo un chapati.

“Chai, Chai, Chaiiii...” urla l’omino che vende il tè.

Ad ogni fermata entra più gente di quella che esce. I venditori di cibo si attaccano ai finestrini pronti a sfamare l’intero treno. Inizia a fare freddissimo e quei pochi finestrini che si chiudono sono destinati a rimanere comunque aperti per tutta la notte. Ci scappa la pipì ma cerchiamo di tenerla il più possibile,

perché non sappiamo se quando andremo in bagno riusciremo a tornare vivi. Il tizio sopra di noi ci butta la sua immondizia addosso. Uno scarafaggio cammina sul pavimento. L'altro tizio carica lo sputo più intenso di sempre. Beviamo un Chai.

“Samosa, kachori, samosaaa...” urla l'omino che vende il cibo.

Ogni volta che guardiamo in quei cestini scopriamo cose che dopo cinque mesi ancora non conoscevamo. Finalmente i vagoni si liberano e possiamo appropriarci del nostro letto. Non è morbido, non è pulito...sa soltanto quello che non è. Un vicino russa. L'altro vicino rutta. L'altro vicino piange perché ha due anni. L'altro vicino urla. All'altro vicino gli puzzano i piedi e ce li appoggia direttamente in faccia. Ogni volta che il treno rallenta arrivano dal bagno, lontano diversi metri, odori per nulla gradevoli e vorremmo morire l'idea che, prima o poi, arriverà il momento in cui in quel bagno dovremo andarci anche noi. Mangiamo un kachori.

“Smoot, lassì, juiceeee...” urla l'omino delle bibite.

Fa freddissimo. I nostri vicini tirano fuori coperte di lana per tutti. E anche qui capiamo il motivo di quegli enormi borsoni. I nostri zainetti preziosi li mettiamo sotto la testa per evitare che ce li rubino. Proviamo a dormire. Ogni ora ci svegliamo per l'ansia di perdere la fermata. Ogni ora ci svegliamo per l'ansia che non ci abbiano rubato nulla. Ogni ora ci svegliamo per il freddo. Ed ecco che dobbiamo fare pipì e non riusciamo più a tenerla.

“Chai, Chai, Chaiiii...” urla l'omino che vende il tè.

Uno alla volta ci facciamo forza e andiamo in bagno. Lo schifo è un complimento per il bagno. Un ecosistema a parte è presente in quella latrina. L'aria è irrespirabile. Cerchiamo di tenere il fiato ma comunque, quella puzza pungente e acre di escrementi e urina lasciati lì in bella vista, si fa sentire. Facciamo tutto in fretta e furia cercando di non toccare nulla, ma gli sbalzi del treno ci mettono a dura prova. Usciamo e corriamo...corriamo più veloce e lontano possibile, con la faccia verde e senza più fiato. Ci disinfettiamo. Beviamo un Chai.

“Pani, Pani, Paniii...” urla l'omino che vende l'acqua.

Alle cinque sono tutti svegli come se fosse mezzogiorno. Cantano, urlano, ridono, pregano... Alle cinque siamo svegli anche noi. Alle fermate riprendono a salire milioni di persone. Dobbiamo insistere per riuscire a non farci occupare il posto. Finalmente la nostra fermata. Ci prepariamo mezz'ora prima e ci mettiamo in coda. Tutti sono agitati. Spingono per cercare di arrivare davanti e scendere per primi. E quando il treno rallenta la gente inizia a saltare, a tuffarsi fuori dal vagone. Noi a nostra volta spingiamo, urliamo, ci facciamo largo a sgomitare tra la folla impazzita e finalmente tocchiamo terra. Controlliamo di avere ogni cosa al proprio posto. Il peggio sembrerebbe essere finito ma...

Non abbiamo ancora fatto i conti con gli autisti dei tuk-tuk.

Ci scoliamo una pani. Potremmo parlarvi per ore ed ore delle folli esperienze che abbiamo vissuto sui treni indiani. I treni indiani offrono uno spaccato di vita locale unico ed inimmaginabile. Al loro interno succedono cose che vanno oltre la nostra concezione di vita. Cose che non si possono immaginare perché, per il nostro pensiero, non possono esistere. Proprio per questo motivo non si può dire di aver visto realmente l'India se non si è saliti, almeno una volta, sulle classi economiche di un suo treno. In questi cinque mesi abbiamo viaggiato tantissime ore su di essi, principalmente di notte.

Abbiamo patito il caldo, abbiamo patito il sonno, abbiamo patito il freddo...mai la fame perché quella è impossibile ahaha. Ma lo rifaremmo un milione di altre volte. E se ci chiedessero, quale sia per noi il mezzo migliore per spostarsi in India...beh sicuramente risponderemmo, il treno!